

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Occhi su Mosca

RENZO FOA

Ieri è stata la volta del cardinale Casaroli, per un altro di quei fatti dal sapore storico a cui il Cremlino ormai ci ha abituati. Sia per la forma, aperta, cordiale e anche spettacolare dell'incontro tra l'ambasciatore della Chiesa di Roma e il leader della «perestrojka», sia per quanto poi il segretario di Stato ha riferito nella sua lunga conferenza stampa. In particolare non si può non essere colpiti da un giudizio, quello sulla «consonanza» che il cardinale ha notato tra Gorbaciov e Giovanni Paolo II «sulla centralità dell'uomo». Se si cercano ostacoli che cadono, schemi da superare, eccome dunque un altro, dopo la recente e clamorosa conversione del presidente americano Reagan, che ha rinnegato la sua visione dell'impero del male. Certo è possibile che - così come all'indomani del vertice Usa-Urss, quando si disse che scarsi apparivano i risultati concreti e che gli effetti positivi riguardavano soprattutto un clima - oggi si possa obiettare che la visita pontificia in terra sovietica resta ancora lontana e che sui rapporti politici e di Stato non si sia stretto molto. Ma non si può negare che un nuovo ponte sia stato gettato e che abbia fatto un passo avanti la comprensione fra i centri vitali del mondo. Così come non si può negare che, in questi mesi, Mosca abbia fittamente con il rappresentare una specie di passaggio obbligato per attraversare le porte attraverso cui uscire dall'avvitamento della crisi internazionale.

C'è solo da ripetere, evidentemente, che se ciò è avvenuto la ragione è una sola: cioè la rottura avviata dalla «perestrojka» che ha spostato radicalmente gli assi della competitività internazionale, offrendo una sponda, a questo punto credibile, a tutte quelle forze, morali o politiche, che si sentono disposte o attrezzate a misurarsi con una simile sfida. Ed è anche, dall'altro verso, la ragione per la quale tutto ciò che investe il destino della «perestrojka» è oggi seguito con una particolare attenzione un po' ovunque. Attenzione crescente, oltretutto, via via che si avvicina la data della conferenza pansovietica del Pcus, su tutto ciò che agita la società sovietica, sui segnali che giungono, sulle tensioni suscitate da questa difficile rimessa in moto di meccanismi elefantiaci da tempo paralizzati dalla rugine dell'ideologia e del conservatorismo.

Al punto da lasciar intravedere attese generali, quasi indefinite nella sostanza. Negli ultimi giorni l'immagine di una battaglia politica, che deve essere sicuramente dura, ha finito con il trasformarsi in un vero e proprio duello, con l'incredibile accelerazione di avvenimenti, di un segno o dell'altro, che ripropongono quell'infinità di simboli da cancellare. In pochi giorni - per ricordarne solo alcuni - le manifestazioni di Jaroslavl, le celebrazioni del millennio, il corteo disperso a Mosca, e poi - ma la parte del notiziario di ieri, oltre all'incontro al Cremlino tra Casaroli e Gorbaciov - i nuovi incidenti a Baku, le proteste a Jerevan e l'annuncio della riabilitazione penale di Zinoviev, Kamenev, Radek e Piatakov. Insomma una «primavera sovietica» molto intensa sta preparando questo appuntamento politico che avvierà l'estate e che dovrà segnare la codificazione di questa nuova «rivoluzione», come la «perestrojka» è stata definita, appunto, nelle tesi per la conferenza del Pcus che si terrà alla fine del mese.

Grande effervescenza dunque, enorme attesa nel mondo, ma anche forti preoccupazioni, per come questa rottura del modello andrà avanti e soprattutto per come stringerà sui fatti concreti, i soli che le possano dare una base di irreversibilità. Non ci sono più misteri sulla crisi che l'Est europeo, nel suo insieme, attraversa. Né ci sono misteri sulle discussioni in corso per affrontarla. Così come ormai si sa quasi tutto sugli schieramenti che si muovono e che spesso si fronteggiano. Nella stessa misura appare sempre più chiara in Urss e nei paesi che le sono alleati la contraddizione tra l'ampiezza del progetto lanciato da Mosca e gli strumenti e i tempi per realizzarlo. Il peso della politica e della democrazia nella riforma dell'economia, le spinte che vengono dalla società civile, le barriere reali e le differenze sociali fra le due Europe che mostrano un'Est perenne sull'Ovest e che sono visibili a tutti nell'era della comunicazione istantanea, la definizione e il rispetto dei diritti individuali, collettivi, nazionali: ecco solo alcune delle punti estreme che appaiono in questi mesi, ma che hanno bisogno di risposte urgenti, sicuramente differenziate, comunque chiare. Basta girare un po' per l'Est per coglierle subito e per capire l'onere di un'altra contraddizione: quanto più la «perestrojka» appare indispensabile a chi la guarda o la sostiene dall'Occidente, tanto più appare un corso contestato, difficile proprio là dove ha bisogno di una spinta d'urto non solo capace di realizzarla, ma anche di impedire che si fermi o che si riduca ad una pura formula priva di contenuti. Perché in realtà tante e decisive restano le grandi incognite che circondano la politica a cui Gorbaciov ha dato il suo nome, dietro alla spettacolarità di questo così importante viavai di Mosca, dietro a questo bisogno di dialogo che finalmente trova sfogo.

Un appello lanciato a Budapest per riabilitare il primo ministro del 1956 e gli altri condannati a morte due anni dopo «Giustizia per Imre Nagy»

Trent'anni fa, il 16 giugno 1958, veniva giustiziato Imre Nagy presidente del Consiglio nella rivoluzione ungherese scoppiata il 23 ottobre 1956, insieme a due suoi compagni, Pál Maléter, ministro della Difesa, e Miklós Gimes, giornalista. Un altro imputato nello stesso processo, József Szilágyi, era già stato impiccato nel mese di marzo, mentre l'imputato considerato di secondo piano, Géza Losonczy, ministro di stato, fu fatto morire in carcere prima ancora che avesse luogo la commedia giudiziaria.

I cespugli del lotto numero 301 del cimitero pubblico di Rákócster nascondono da tre decenni le molte centinaia di vittime della restaurazione neo-stalinista assestata di vendetta, cominciata il 4 novembre 1956. Al parenti non è dato sapere neanche quale sia il fossato, quale l'angolo dello squallido cimitero di carcere, nel quale riposano i loro congiunti.

La rappresaglia che fece seguito al soffocamento della rivoluzione non ha confronti nella storia ungherese: dopo le rivoluzioni ungheresi sconfitte del 1848 e del 1918-19 neanche gli Asburghi, Haynau e il regime di Horthy insieme hanno incarcerato, condannato, giustiziato e costretto all'esilio tante persone, quante il potere nato il 4 novembre 1956. L'uomo più importante del regime, una settimana dopo avere preso il potere, promise di fronte al paese e al mondo: «Nessuno può essere citato in giudizio per avere partecipato ai fatti. È tempo di dimenticare questa promessa con la realtà del lotto 301.

La direzione politica ancora fino ad oggi non ha voluto tollerare niente che ricordi la rivoluzione, nonostante il fatto che su di essa si siano fondati i risultati ottenuti in passato: la politica del terrore di vita e il relativo liberalismo della fase del consolidamento, come anche le conquiste della riforma del 1968. Nei confronti della rivoluzione, l'avvenimento della nostra storia che più di ogni altro ha avuto un peso a livello internazionale e che ha determinato il destino di intere generazioni, il potere ufficiale ha adottato principalmente la politica del silenzio e della rimozione, conditi di tanto in tanto da castroni e da mentoni. È tempo che la società ungherese esiga la completa riabilitazione morale, politica e giuridica, delle vittime della rivoluzione - dei morti e dei vivi. Questa è una premessa essenziale necessaria alla purificazione intellettuale e spirituale della nostra nazione. Insieme con il ricordo dei martiri, si deve ripulire il ricordo della rivoluzione dal fango che vi è stato gettato sopra.

Ma è necessario, e manca ancora, un intervento di pulizia e di espiazione, che deve riguardare un periodo di tempo molto più lungo. Ci sono grandi discussioni e discorsi sul retroscena del processo Rakj, mentre i documenti e i verbali relativi ad esso, ormai internazionalmente riconosciuto come processo farsa, sono ancora custoditi - ammesso che non siano già distrutti - e inaccessibili. Ma fino ad oggi continuano ad essere avvolti nel mistero i pro-

cessi farsa che precedettero e che seguirono il caso Rakj, cioè il caso di Pál Demény e Aladár Weisszhaus, i processi alle congiure della Comunità ungherese e del cosiddetto Partito dei piccoli proprietari, il processo Fm (Ministero dell'Agricoltura), il processo Maort (Società petrolifera ungherese-americana), il processo Standard (una società petrolifera), i processi Mindszenty e Grósz, i processi all'ala sinistra e all'ala destra del socialdemocratico, per nominare solo i più importanti. In tutti questi processi furono condannate per la maggior parte persone innocenti, in mezzo a una campagna nazionale di calunnie. Se pure in seguito in singoli casi - a porte chiuse - si sono avute delle riabilitazioni in senso giuridico, coloro che fondarono dopo il 1945 la democrazia ungherese, democrazia di uomini politici appartenenti al Partito dei piccoli proprietari, al Partito civico, al Partito socialdemocratico, i politici cristiani e migliaia di specialisti condannati con false accuse di sabotaggio, fino ad oggi non hanno ottenuto nes-

sun risarcimento morale né politico. E le decine di migliaia di persone che furono mandate senza processonei campi di concentramento, cui fu dato il foglio di via e imposto il domicilio coatto, o che vennero trascinati ai lavori forzati nella miniera di Récsk, nel Hortobágy o in altri campi di internamento come «nemici di classe», «reazionari clericali», «titolati», come immagini colpevoli di crimini cosiddetti economici, non hanno avuto nemmeno una riabilitazione giuridica minima.



Imre Nagy

I forti ufficiali tacitano ancora oggi di tutti questi reati contro il popolo e coloro che il voltero e gli esecutori non sono stati chiamati a rispondere, se non per colpa lievi, né prima del '56 né dopo. La stragrande maggioranza dei colpevoli ha continuato a godere della fiducia del potere, molti di loro hanno assunto un ruolo importante nella vita sociale successiva al '56, in particolare nella burocrazia del settore culturale.

Confrontarsi onestamente con il passato, fare un atto di giustizia storica - secondo noi - rappresenta, per la direzione

del partito e dello stato che parlano di rinnovamento, un debito morale nei confronti della nazione. La possibile riparazione delle ingiustizie libererebbe inoltre la coscienza agli iscritti al partito che nel profondo del loro animo non furono mai d'accordo sull'uso della repressione, che calpesta la legalità, e delle sanguinose rappresaglie.

Poiché nel corso di tre decenni non è stato compiuto alcun passo avanti in tal senso, noi sottoscritti - congiunti di coloro che furono giustiziati dopo il 1956 ed ex detenuti politici - consideriamo necessario intervenire con un' iniziativa.

Abbiamo deciso di costituire il «Comitato per un atto di giustizia storica». Il Comitato ritiene necessaria la completa riabilitazione giuridica di coloro che furono condannati e perseguitati per motivi politici, cioè l'eliminazione di tutte le limitazioni giuridiche attuate per vie legali relative ai pregiudicati. Devono essere eliminati la loro attuale situazione svantaggiosa nel calcolo delle pensioni, i provvedimenti di discriminazione (segreti o

meno) nel campo delle assunzioni, per esempio la cosiddetta istituzione della «fedina penale pulita», i regolamenti giuridici compresi nella legge sul passaporto, che non consentono che esso venga rilasciato a un pregiudicato. Riteniamo necessaria la completa riabilitazione politica e morale di coloro che furono condannati o internati per motivi politici. Non devono essere più disturbati dalla polizia, e deve cessare il controllo di polizia sulla loro vita privata e sul loro ruolo sociale.

Riteniamo fondamentale anche che venga scritta, sulla base di documenti e ricordi, la storia obiettiva, interpretata da più punti di vista, del nuovo periodo storico iniziato nel 1945. Ci rivolgiamo fiduciosi ai cultori delle scienze storiche, agli insegnanti, agli studiosi di storia locale e ai rappresentanti di scienze analoghe. Esigono anch'essi insieme a noi l'eliminazione dei divieti burocratici, la possibilità di svolgere libere ricerche scientifiche, e in particolare la pubblicazione dei documenti della rivoluzione e del periodo della ritrosione, nonché la libera circolazione in Ungheria delle pubblicazioni riguardanti il '56 edite all'estero. Anche il Comitato considera come suo compito quello di ricercare la verità dei fatti e di renderla pubblica. Per questo chiede a tutti coloro che hanno ricordi personali e documenti relativi a tale periodo, di metterli a disposizione.

Siamo coscienti del fatto che un atto di giustizia storica incontra ancora oggi gravi ostacoli e che necessita di una lotta accanita. Chiediamo per questo a tutti coloro che concordano con il nostro appello e che sono pronti a promuovere nel campo giuridico, storico e in tutto ciò che concerne il chiarimento della posizione dei martiri, la realizzazione del compito che ci siamo assunti, che si uniscano a noi.

Ungheresi affincché esiga insieme a noi che sia data degna sepoltura ai giustiziati e che venga eretto un monumento nazionale in memoria dei caduti nella lotta per la libertà, vittime del dispotismo stalinista, e delle rappresaglie.

Renderemo omaggio all'iniziativa degli emigrati politici ungheresi di erigere un monumento simbolico nel cimitero Père Lachaise di Parigi in onore del martirio di Imre Nagy e dei suoi compagni in occasione del 30° anniversario dell'avvenimento.

Preghiamo tutti di ricordare nel giorno di questo anniversario - 16 giugno 1988 - i nostri compatrioti caduti combattendo, perseguitati a morte e giustiziati. Chi può farlo, in questo giorno porti un mazzo di fiori sulle tombe senza nome dei nostri martiri che riposano nel lotto 301 del cimitero di Rákócster.

Erzsébet Nagy
Judit Gyenes (ved. Maléter)
Aliz Hald (ved. Gimes)
Miklós Szilágyi
Mária Haraszti
Ella Sziilagyi (ved. Losonczy)
Miklós Vásárhelyi
István Eörsi
e altre 30 persone

Intervento
La Francia è divisa ma non per colpa del sistema elettorale

GIANFRANCO PASQUINO

Nessun partito politico occidentale, oggi al governo, ha ottenuto la maggioranza assoluta di voti (neppure la signora Thatcher il cui partito ha poco più del 42%). Pochi partiti che governano da soli hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. In quasi tutte le democrazie occidentali, a prescindere dal sistema elettorale, la differenza di voti tra la destra e la sinistra è spesso minima (il che ha consentito e tuttora consente un po' d'apertutto, meno che in Italia, l'alternanza al governo fra partiti e coalizioni). Il secondo turno dell'elezione presidenziale, in Francia, con la vittoria abbastanza netta di Mitterrand, aveva potuto accreditare pronostici alquanto favorevoli ai socialisti. Ma i rapporti di forze fra la sinistra e la destra erano stati meglio delineati dal primo turno: in esso, le percentuali si equivalevano. Insomma, l'elettorato era diviso grosso modo a metà.

Questa divisione si è riprodotta sia nel primo turno delle elezioni politiche che nel secondo. Parlare quindi di sorpresa per la mancata aggiudicazione da parte dei socialisti della maggioranza assoluta dei seggi è possibile solo a chi non avesse letto con attenzione i dati elettorali precedenti. Tuttavia, va subito aggiunto che, in quanto a seggi, socialisti e comunisti hanno la maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale. Sappiamo che una maggioranza numerica non è una maggioranza politica (ma in Svezia, ad esempio, i socialisti svedesi non hanno la maggioranza numerica dei seggi e governano solo grazie all'appoggio «esterno» dei comunisti). È evidente che i problemi di ordine istituzionale e politico suscitati dal voto francese sono diversi e tutti importanti.

In primo luogo, il sistema elettorale a doppio turno non produce più maggioranza di seggi per un solo partito. Il punto è che solo eccezionalmente il sistema elettorale francese ha dato la maggioranza assoluta di seggi ad un solo partito (un paio di volte i gollisti, una volta ai socialisti). Per il resto del tempo, la Francia è stata governata da una coalizione di centro-destra o da una coalizione di sinistra (che oggi è numericamente maggioranza). In secondo luogo, la «colpa» di questo stato di cose (mancanza di una maggioranza assoluta di seggi per un solo partito) è del sistema elettorale o del comportamento elettorale dei francesi? Insomma, con la rappresentanza proporzionale, magari quella introdotta da Mitterrand per «salvare» i socialisti nelle elezioni del 1986, si sarebbe otte-

nuto un risultato più netto, più significativo, più «utile»? Non è piuttosto vero che gli elettori hanno mandato un messaggio comunque chiaro e comprensibile: che sono, per l'appunto, divisi a metà e che, pertanto, chi governerà deve tenere conto di questa divisione?

Certo, un sistema maggioritario agevola la polarizzazione dell'elettorato, vale a dire la sua concentrazione sulle opzioni partitiche più forti (ma il sistema a doppio turno non è un sistema maggioritario se non per il numero di seggi). Mitterrand deve la sua rielezione proprio a questo sistema. E non v'è dubbio che con la rappresentanza proporzionale sarebbe oggi costretto a compromessi che ha forse cercato, ma che l'elettorato non ha gradito (se avesse voluto l'apertura al centro, l'elettorato avrebbe potuto rafforzare i centristi e non è questo il senso di un voto che manda all'Assemblea Nazionale ventisei comunisti e un solo esponente del Fronte nazionale).

La percentuale di astenuti, significativamente diminuita rispetto al primo turno, ma ancora superiore al quarto degli aventi diritto al voto, segnala che il secondo turno è reputato importante, ma anche che sono cadute le grandi opzioni, che destra e sinistra si confrontano in un paese più omogeneo che nel passato, quasi a parità di forze. Se non vogliamo né demontizzare né mitizzare il sistema elettorale francese, bisognerà pure ricordarci che, da un lato, questo sistema elettorale è direttamente all'elezione del presidente della Repubblica, ha consentito l'alternanza di coalizioni e partiti al governo (mentre il precedente sistema di rappresentanza proporzionale aveva prodotto la convergenza al centro, l'«eterna palude» come la definì Duverger, e aveva favorito il crollo della Quarta Repubblica), dall'altro, obbliga chi governa ad essere più immediatamente e più direttamente responsabile di fronte all'elettorato (che, infatti, può premiare e punire con il suo voto, e così fa).

I problemi della Quinta Repubblica francese non sono, dunque, né semplicemente né esclusivamente, il prodotto del suo assetto istituzionale, quanto piuttosto la conseguenza di una dinamica politica in evoluzione. Qualche aggiustamento istituzionale può essere opportuno. Ma decisivo sarà il modo politico con cui i socialisti risponderanno al messaggio che viene dall'elettorato. Non è forse questo ciò che, ovunque, non solo è lecito, ma è giusto chiedere ai governanti?

Le madri coraggio, quelle che sono scese in piazza, e quelle che hanno lottato fra le quattro mura di casa, si sono sobbarcate il peso di sopravvivere, insieme ai loro figli, respinte da una scuola che ti diceva, al massimo: «Il ragazzo potrebbe, ma non fa». E te lo liquidava. Invece di chiedersi «perché non fa».

«Prevenire è meglio che curare», diceva un antico saggio. Una buona scuola ci farebbe risparmiare miliardi di spese per il recupero dei giovani malati mentali, dei tossicodipendenti, dei drop-out, dei giovani delinquenti, degli aborti adolescenziali o dei figli di ragazze ignoranti. Ma, si sa, ci pensano le mamme a caricarsi sul groppone i figli disgraziati. Tanto, se sono venuti su male, è colpa loro. E quindi paghino. Anche questo la parte della complicità

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Forse anche questo è comunismo



Ubbidivano al comandamento di Dio (o della specie) «crescete e moltiplicatevi». Ma oggi, lo sappiamo, non è più possibile già stiamo troppo stretti e inquinati su questa terra. E allora? Se alla complementarietà sostituissero la responsabilità? Certo, occorre valutare i pro e il contro, caso per caso, prende l'angoscia della scelta, la donna va consultata, esprime il suo pensiero. Ma c'è bisogno di andare in crisi per così poco? Si tratta, solamente, di tener conto del punto di vista delle donne e dei bambini, di riconoscerne i loro diritti.

Troppo destabilizzante per la cultura egemone? Scuola Pare che ci tasse, ranno ulteriormente per far fronte agli aumenti di retribuzione ottenuti dagli insegnanti. Il tono è quello di chi ti dice: «Vuoi fare il signore? E allora pagati i tuoi bussi». E che una scuola aganciata alla vita sia un lusso, e non una necessità primaria, lo lascio giudicare a quelli che vogliono la complementarietà dei sessi.

Ma lo sanno questi, quanto ci è costato allevare i figli in questi anni di piombo, di consumismo, di droga, di contestazione, di libertà

sessuale, di disoccupazione giovanile, di vandalismo adolescenziale? Senza nemmeno l'appoggio della scuola, così arcaica, così impotente, così frustrata, da non rispondere a nessuno dei bisogni che i ragazzi rovesciavano sui banchi. Niente aggiornamento dei programmi, niente cultura dei valori, niente educazione civica in primo piano, niente educazione sessuale, niente apprendistato a muoversi in una dimensione nazionale e internazionale, niente preparazione a quelle nuove professioni che, sole, aprono nuovi

dei ruoli, dei sessi?

Pci. C'è un gran discutere, di questi tempi, sulla crisi del partito e delle sue ideologie. E, forse, la sola circostanza nella quale sono contenta di essere donna. Perché: se il Pci si fa carico delle più clamorose ingiustizie e disuguaglianze, presenti a sinistra, e anche al centro, noi donne abbiamo una tale sfilza di doléances, da rendere pubbliche, che ci vorranno un bel po' di anni per farle passare tutte. E, così, per quanto mi riguarda, non dovrò mai affrontare quella terribile svolta che comporta il passaggio dall'opposizione al governo. A quello ci penseranno le ragazze d'oggi. E a loro dico: studiate, state al largo, guardate che cosa succede a perdere colpi. Fondare progetti aperti, generosi, illuminati. Non ci si salva da sole. O tutte o nessuna. Forse anche questo è comunismo.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicediretteri

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma